

# Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea

Un percorso di riflessione fra filosofia e storia

UNICApublishing/didattica

a cura di  
Gianluca Scroccu



Il presente volume raccoglie i contributi presentati nel seminario Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea: un percorso di riflessione fra filosofia e storia, organizzato in via telematica a causa della pandemia da Covid-19 dal corso di laurea in Filosofia con il patrocinio dell'Università degli Studi di Cagliari, della Facoltà di Studi Umanistici e del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali tra il dicembre 2020 e il gennaio 2021.

In un frangente storico quale quello che stiamo vivendo, dove riemergono tendenze e comportamenti antisemiti tanto a livello politico che culturale anche grazie alla potenza dei canali social, i contributi di questo quaderno intendono riflettere sulle motivazioni ideali, politiche e culturali del pregiudizio e della persecuzione ebraica nella storia partendo dai presupposti ideali che hanno ispirato comportamenti discriminatori e violenti nel corso dei secoli, dal mondo classico all'età contemporanea.

Attraverso una riflessione che spazia dalla filosofia alla storia, dalla letteratura alla filologia, dalla storia del libro a quella delle idee e della cultura, il libro vuole rappresentare uno strumento didattico di guida per gli studenti, i docenti delle scuole inferiori e superiori e in generale i cittadini che vogliono comprendere le ragioni di uno dei pregiudizi più antichi e pericolosi della storia dell'umanità.

UNICApres/didattica  
Quaderni del Corso di laurea in Filosofia  
Università degli studi di Cagliari  
#1

QUADERNI DEL CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Collana diretta da Gianluca Scroccu

*Comitato scientifico*

Gianluca Scroccu, Università degli studi di Cagliari (resp. scientifico)

Valter Alberto Campana, Dirigente scolastico

Pierpaolo Ciccarelli, Università degli studi di Cagliari

Francesca Maria Crasta, Università degli studi di Cagliari

Letizia Fassò, Liceo classico G.M. Dettori, Cagliari

Piergiorgio Floris, Università degli studi di Cagliari

Giovanna Granata, Università degli studi di Cagliari

Rafaella Pilo, Università degli studi di Cagliari

Felice Tiragallo, Università degli studi di Cagliari

Michele Zedda, Università degli studi di Cagliari

**Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica  
all'età contemporanea  
Un percorso di riflessione  
fra filosofia e storia**

*a cura di*  
**Gianluca Scroccu**



Cagliari  
UNICApres  
2022

*Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea: un percorso di riflessione fra filosofia e storia*, a cura di Gianluca Scroccu

QUADERNI DEL CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA.  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI, #1

*In copertina: frontespizio del libello antisemita di Martin Lutero Von den Jüden und iren Lügen (Degli ebrei e delle loro menzogne), Wittenberg, 1543*

© Autori dei contributi e UNICApess  
CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Publicato con il supporto finanziario di UNICApess.

Cagliari, UNICApess, 2022 (<http://unicapess.unica.it>)

ISBN: 978-88-3312-044-7

e-ISBN: 978-88-3312-045-4

DOI: 10.13125/unicapess.978-88-3312-045-4

## INDICE

- 7 Premessa
- 9 Introduzione. Le ragioni di un seminario su antiggiudaismo e antisemitismo: strade e prospettive didattiche dal dialogo tra filosofi e storici del corso di laurea in Filosofia  
*Gianluca Scroccu*
- 13 Roma e gli Ebrei tra il II secolo a.C. e il II d.C.  
*Piergiorgio Floris*
- 27 Gli Ebrei nelle fonti letterarie latine tra *superstitio* e *vitium*  
*Francesca Piccioni*
- 43 Ebrei e Cristiani nel primo cristianesimo. Alcune linee di riflessione  
*Antonio Piras*
- 55 La diversità religiosa nell'Occidente bassomedievale: tra interesse, paure e ostilità  
*Lorenzo Tanzini*
- 67 I libri ebraici tra circolazione e interdizione nel '500  
*Giovanna Granata*
- 83 Ebrei, conversos e Inquisizione nella Sicilia spagnola  
*Nicoletta Bazzano*
- 95 Profili immaginari, profili immaginati da Shylock a Mr. Burns. Stereotipi e pregiudizi a confronto tra Europa, America e mondo orientale (secc. XVI-XX)  
*Rafaella Pilo*

- 113 Spinoza: ebraismo, filosofia, eterodossia  
*Francesca Crasta*
- 123 Julius Wellhausen e Hermann Gunkel: esegesi biblica e  
propaganda antisemita  
*Andrea Orsucci*
- 135 L'«esercizio di pensiero politico» di Hannah Arendt sull'affaire  
Dreyfus  
*Pierpaolo Ciccarelli*
- 147 Hannah Arendt e le origini dell'antisemitismo  
*Angela Taraborrelli*
- 159 Paul Ricœur: la Shoah tra rappresentazione e verità  
*Vinicio Busacchi*
- 175 Indice dei nomi



# Paul Ricœur: la Shoah tra rappresentazione e verità

Vinicio Busacchi

[Le SS contro i prigionieri] In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. [...] E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti.

P. Levi, *I sommersi e i salvati*

## 1. Premessa

Si parla spesso del fenomeno della Shoah nella sua *unicità*. E, per tanti versi, questo è stato, senza la minima ombra di dubbio, fenomeno *unico* nella storia. Al tempo stesso, ci pare opportuno considerare con una maggiore cautela l'opzione se tale 'unicità' debba o meno intendersi in senso universalistico. Anzi, a dirla meglio, non ci pare corretto valutativamente né giusto moralmente parlare di unicità in senso *universale*. Anzitutto, del futuro non sappiamo. Di certo, assolutizzare l'orrore ce lo fa distanziare. È atteggiamento psicologico umanamente comprensibile. Ma non ci pare che lo sia altrettanto sul piano morale; piuttosto, pare tendere a favorire un'attitudine al disimpegno. Invece, nell'impegno individuale, responsabile e attivo, pare proprio risiedere la chiave "perché la storia non si ripeta". E – attenzione – qui, pure, eviterei di dipingere "a tinte fosche" questo ipotetico futuro nero: sarebbe un'altra maniera psicologica di prenderne le distanze. Quando, invece, come ben documentato da più fonti ed esperienze, il punto di inizio che porta all'orrore procede sempre nel nostro quotidiano, inizia sempre oggi, nel nostro quartiere, nel nostro luogo di lavoro. Come osserva Simon Wiesenthal,

Molti giovani di oggi vorrebbero lottare contro la Gestapo, contro le SS, contro Hitler, vorrebbero proteggere gli ebrei dalla morte ed evitare la guerra mondiale. [...] Essi debbono comprendere che anche negli anni

Trenta non c'era niente di tutto questo, queste cose vennero crescendo solo lentamente e invisibilmente, e poi sempre più rapidamente. Sinché fu troppo tardi.// Per questo è necessario lottare sin dal principio. «Voi dovrete», ho tentato di dir loro, «scendere in campo contro le più piccole ingiustizie» – e questo a volte richiede altrettanto coraggio civile e forza d'animo della lotta contro le grandi ingiustizie. Se uno fa finta di non vedere che un suo collega di lavoro viene calunniato senza fondamento e si rallegra del fatto che così potrà forse prenderne il posto, egli in questo caso agisce non diversamente da chi, un tempo, volgeva il capo quando si costringeva gli ebrei a lavare i marciapiedi, o si rallegrava di poter traslocare nelle loro abitazioni resesi disponibili<sup>1</sup>.

Il progetto nazista di sterminio degli ebrei è fatto unico rispetto alla storia degli ebrei e delle persecuzioni subite dagli ebrei nei secoli. Ma di progetti di sterminio di popoli l'umanità ne ha conosciuto altri e, purtroppo, ne continua a conoscere. Tra i più recenti, possiamo ricordare la 'pulizia etnica' nei Balcani – in particolare il massacro di Srebrenica, del luglio 1995, con l'uccisione di 8000 musulmani bosniaci (nel 2007 ebbe la qualificazione di 'genocidio' dalla Corte internazionale di giustizia); o possiamo ricordare, ancora, lo sterminio dei Tutsi in Rwanda, con ben 800000 morti, a metà degli anni Novanta (evento perpetrato sotto la paralisi d'azione di un Occidente burocratizzato e disunito). E forse, quest'ultimo caso rende ancora più marcata quella difficoltà di cui ci parla Wiesenthal – a suscitare una «coscienza dell'orrore» e «consapevolezza del pericolo»<sup>2</sup> su chi si trova coinvolto in modo pieno e diretto.

D'altra parte – ancora stando sulla Shoah e sul nodo della sua unicità – si può far leva sull'incredibile e inconcepibile congiuntura di un evento così barbarico, di vera eclisse della ragione, entro un contesto altamente civilizzato, largamente fondato sulla ragione e i valori, quale quello occidentale. Impensabile per il cittadino educato di oggi. Eppure, osservando dal punto di vista della *natura umana* e della storia dell'uomo: il fatto si è ripetuto e si ripete, inquadrandosi entro una chiara fenomenologia ideologico-politica e psicologica/psico-patologica. In ogni tempo e luogo – come ricorda Carl Gustav Jung (*Praxis der Psychotherapie*, 1954) – l'inconscio «bestiale», «semi-umano», «demoniaco» ci abita (per quanto "dentro" esista *anche* altro).

<sup>1</sup> Simon Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, tr. it. C. Mainoldi, Milano, Edizione CDE (Mondadori), 1989, p. 446.

<sup>2</sup> Ivi, p. 439.

In aggiunta, troviamo, per certi versi, non comprensivo pensare la Shoah nei soli termini del progetto di sterminio degli ebrei. La «bestia bionda» mirava ad un progetto totalitario e di razza pura più ampio – per quanto precisamente tale progetto di sterminio ne formava l'archittrave, per così dire: i vecchi, i malati, gli intellettuali, gli artisti dissidenti, gli omosessuali, gli zingari: tutti dovevano perire.

E a seguito di un evento così catastrofico, persino il diritto internazionale è mutato. Si può concepire solo oggi, a seguito di ciò, la tipologia di crimine definita 'crimine contro l'umanità'. Ecco, dove risiede la cifra piena dell'inconcepibilità e inaccettabilità della Shoah: il fatto di essere stato un progetto di negazione, devastazione e annientamento non degli ebrei in quanto tali ma dell'umanità dell'uomo in quanto uomo.

Chi, trattando di Shoah, dovesse focalizzarsi sempre e solo sugli ebrei rischierebbe, in qualche modo, di allontanare ancora di più da sé la possibilità di cogliere la vera essenza tragica di un fenomeno – anzi, di una intera fenomenologia della storia umana –, il suo intrinseco carattere nefasto per tutta l'umanità. In quanto crimine o, meglio, serie di crimini contro l'umanità e in quanto evento avvenuto all'apice di un processo di civilizzazione, la Shoah è stato fenomeno fuori da ogni orizzonte di rappresentabilità. «Quel che ho visto nel Terzo Reich – dichiara Wiesenthal – si sottrae alla capacità di rappresentazione»<sup>3</sup>.

La trattazione del problema della Shoah dal punto di vista dell'analisi filosofico-teoretica può sembrare riflettere intrinsecamente una sorta di '*diminutio valutativa*' circa l'entità e il significato della Shoah come fatto tragico. È operazione che pare, a tutti gli effetti, porsi agli antipodi di una trattazione valida, adeguata, 'degnà' del fenomeno 'Shoah' – ancor più se parliamo di un inquadramento problematico dal lato epistemologico (teoria della verità) e gnoseologico (teoria della conoscenza). Bastano pochi versi di un poeta-testimone per rendere quel senso mostruoso che fu l'Olocausto e che nessun discorso teoretico è capace di rendere.

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

<sup>3</sup> Ivi, p. 438.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai<sup>4</sup>.

I campi di concentramento e sterminio sono stati una mostruosità.

Con la titolazione che proponiamo per questo seminario ("Paul Ricœur: la Shoah tra rappresentazione e verità") può forse pensarsi si voglia stendere un'ombra di dubbio, per così dire, ponendo in tensione dialettica rappresentazione e verità – come a voler alludere, da subito, alla possibilità di attribuire valore, significatività alla tesi della Shoah come fenomeno *anche* rappresentazionale, narrativo, *non solo* di verità e fattualità storica. Si va forse prefigurando l'impostazione di una cattiva ermeneutica, di un qualche revisionismo o relativismo, di una nuova variante negazionista?

Procedendo da quest'ultimo punto, diciamo subito: nulla di tutto ciò. Perché:

1) l'ermeneutica ricœuriana a cui guardiamo è un esercizio critico dell'interpretazione ancorato al lavoro scientifico (cioè a vocazione interdisciplinare), in questo specifico contesto, ancorato al lavoro degli storici; in secondo luogo aderisce a una concezione realista della conoscenza e della verità<sup>5</sup>. Non, dunque, relativismo, cioè 'interpretazione infinita' (= interpretazione *vs.* fatto) e men che meno 'negazionismo'. In aggiunta, nella ricerca di Ricœur – filosofo e cristiano – trova presenza continua una profonda e intensa sensibilità [e motivazione di interrogazione] morale.

2) La Shoah è un fenomeno che interpella in modo profondo gli storici sia dal punto di vista del loro operare e procedere, sia dal punto di vista della loro ricerca e riflessione teorica. È, per gli storici, caso di studio e discussione *paradigmatico*. E quando essi lavorano entro tale inquadramento, non è perché dimenticano il fenomeno della Shoah in

<sup>4</sup> Elie Wiesel, *La notte* [1958], Firenze, Giuntina, 1980, pp. 39-40.

<sup>5</sup> Ci permettiamo di rinviare al lavoro Vinicio Busacchi, *La realtà del passato. Studi filosofici sulla conoscenza storica*, Napoli, Guida, 2020.

quanto tragedia; piuttosto si interrogano su come sia possibile raccontare e riprodurre una verità tragica attraverso una rappresentazione o, meglio, una serie rappresentativa sempre diversa e nuova, sempre lontana... e comunque aderente alla verità.

3) La Shoah non si può conoscere: questo è il problema<sup>6</sup>. La si può rappresentare (*in parte*): questo è il punto. Perché? Perché fenomeno 'fuori scala', troppo grave, troppo tragico, troppo "fuori canone", cioè inconcepibile. Qui è la prova provata che la riflessione teoretica può non essere affatto avulsa dalla "cifra significativa" del fenomeno di cui stiamo riflettendo, ma procedere esattamente dal problema dell'inconcepibile e irrappresentabile (della Shoah come verità tragica) per comprendere la verità, il limite di validità e il limite conoscitivo delle diverse rappresentazioni di essa nel tempo. Dopo lo storico fenomeno della Shoah è iniziato il lungo corso della trasformazione storica della Shoah, ossia della trasformazione della Shoah in *storia*: il modo di concepirla, elaborarla, costruirla, presentarla: progressivamente il quadro si è arricchito, differenziato, trasformato, trasfigurato. Di fatto, parliamo della storia dopo la storia.

Prima che ai filosofi, conviene, qui, dare voce alle analisi e considerazioni degli storici sul tema. Si entrerà successivamente nell'ambito delle analisi ermeneutiche di Ricœur – filosofo che, in tarda età si è concentrato estensivamente sulla questione della conoscenza storica, generando un'opera monumentale – *La memoria, la storia, l'oblio* (del 2000) – opera che testimonia la sua vasta frequentazione della letteratura storiografica. È noto come essa abbia avuto grande eco internazionale tra filosofi e storici, attirandosi una certa polemica in Francia proprio sul nodo Shoah. Nel procedere in tal modo, seguiamo lo stile stesso ricœuriano: non di rado il pensatore francese dà inizio alle sue analisi procedendo dal livello non filosofico o prefilosofico e/o portando la filosofia *aux frontières de la philosophie* (un prodotto culturale, un esito di ricerca scientifico, un dato empirico ecc.).

## 2. Osservazioni generali degli storici sul fenomeno Shoah

La peculiarità, in quanto problema storiografico e conoscitivo, del fenomeno "Shoah" non va "drammatizzata", diciamo così; ma, neppure,

<sup>6</sup> «Temo che sia impossibile trasmettere tutte queste esperienze. Possiamo parlare e formulare in parole i nostri ricordi. Ma queste parole, persino quando i nostri ascoltatori le accolgono avidamente, nelle loro teste non ridiventeranno realtà» (Simon Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, cit., p. 438).

va sconosciuta. Da un lato, certamente, le problematiche conoscitive e di percezione/intendimento della Shoah si inquadrano – dal punto di vista del lavoro dello storico – nel medesimo ordine e orizzonte d’ogni altro evento storico. Da un altro lato, tuttavia, il fenomeno presenta una doppia eccezionalità: (1) un evento folle e tragico in un’epoca e in un contesto dominato dalla cultura, dalla ragione, da processi maturi di civilizzazione; e (2) un evento collegato a una complessa evoluzione generazionale (cambiamenti nei modi di vivere, di intendere la vita, i rapporti intergenerazionali, i valori fondamentali, il passato e il futuro ecc.), memoriale (mutamento del senso degli accadimenti e della carica emotivo-significativa, liberazione *di* e *da* traumi, ecc.), culturale (sensibilità, comprensione, conoscenza, valutazione), politica (posizione ideologica, interpretazione, attribuzione di valore, posizione civico-politica e normativa), artistica (cambiamenti legati a nuovi modi e nuove forme di rappresentazione) e comunicativa (cambiamenti legati alle forme comunicativo-rappresentative e ai nuovi mezzi di comunicazione, i mass-media).

Per il fatto che la Shoah sia stato fenomeno di “immense” e “tragiche” proporzioni ha potuto attraversare le culture, nel tempo, subendone congiuntamente/conseguenzialmente veri e propri mutamenti in conoscenza/comprendimento e, appunto, rappresentazione. Ciò è avvenuto tra gli storici stessi<sup>7</sup>, anche (appunto) per effetto del mutamento delle sensibilità e persino dei paradigmi. Nella conoscenza storica, ad esempio, la centralità dei testimoni, delle vittime è cosa recentissima: all’indomani dell’Olocausto essi sono stati del tutto ignorati; come precisa Annette Wieviorka, «da un quarto di secolo viviamo nell’“era del testimone”»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> A puro titolo di esempio, richiamiamo quanto nota Marina Cattaruzza in apertura del suo contributo *La storiografia della Shoah*: «Sebbene la storia della distruzione degli ebrei europei non possa andare disgiunta dalla storia del nazionalsocialismo, le due storie non sono neanche del tutto sovrapponibili. Certamente si può affermare che oggi la storia della Shoah rappresenta uno dei filoni principali della storia del nazismo e che la storiografia del nazismo è fortemente influenzata dalla storiografia della Shoah. Tuttavia, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, la storia del nazionalsocialismo prescindeva in larga misura dalla storia della Shoah: per esempio, sfiora appena lo sterminio degli ebrei la classica biografia di Hitler di Allan Bullock, uscita per la prima volta in inglese nel 1952» (Marina Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, in Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino, UTET, 2006, [pp. 81-123] p. 81).

<sup>8</sup> Annette Wieviorka, *L’avvento del testimone*, in *ivi*, [pp. 227-247] p. 227.

Per il fatto che la Shoah sia stato un vero trauma collettivo – qualcosa di inaccettabile-e-inconcepibile –, la prima risposta rappresentativa tendenziale è stata la negazione, il ridimensionamento. Negli anni Quaranta e Cinquanta dello scorso secolo, l'Olocausto fu pressoché assente dall'attenzione pubblica e dal dibattito internazionale. In quegli anni, persino la spiegazione degli storici restituiva una forma narrativa ridimensionante: si presentava l'Olocausto come un fatto del II Conflitto mondiale, come un momento (fortunatamente) circoscritto di "follia della storia". Solo a partire dagli anni Sessanta la Shoah iniziò ad assumere la dimensione rappresentazionale che oggi riconosciamo essere non solo più familiare, ma anche più vera. Da quel momento, filosofi come Theodor W. Adorno e Hannah Arendt e storici come Raul Hilberg<sup>9</sup> e George Mosse iniziarono a meditare e ricercare più profondamente l'origine, la portata, il significato, le implicazioni della Shoah dal punto di vista della storia e dal punto di vista dell'umanità<sup>10</sup>. Eppure, a ben vedere, ancora oggi molto del nostro sapere sulla Shoah ha una veste simbolica, un carattere di rappresentazione ed evocazione sull'oscura eclisse di umanità e ragione che esso ha rappresentato: non siamo in grado di pensare l'Olocausto come un puro fenomeno fattuale, come un fatto storico determinato, qualificato dal concorso di fatti determinanti. Per dire *tutta* la Shoah può bastare un'immagine di bimbo denutrito e sporco che mostra (stranito, inconsapevole-ma-collaborativo) il braccino con il numero di matricola impresso su, può bastarci l'immagine della scritta nel cancello di ingresso ai campi di sterminio. La coscienza collettiva ha elaborato e sta continuando ad elaborare l'Olocausto, conferendogli la forma di un'immensa narrazione e rinarrazione, sempre più dettagliata e ritualizzata, variata e ripetuta grazie a nuove testimonianze, nuove produzioni editoriali, filmografiche, documentali<sup>11</sup>. Si tratta di un dinamismo certo non razionale e non facilmente "governabile" criticamente. L'esigenza di celebrare, ricordare e musealizzare può paradossalmente portare con sé l'esigenza del distacco, dell'oggettivazione, della formalizzazione, del non coinvolgimento.

Al riguardo, gli storici Simon Levis Sullam e Marcello Flores osservano: «ironicamente, la monumentalizzazione (attraverso memoriali,

<sup>9</sup> Cfr., Raul Hilberg, *The Politics of Memory. The Journey of a Holocaust Historian*, Chicago, Ivan R. Dee, 1996.

<sup>10</sup> Cfr., Marina Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, in Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, cit.

<sup>11</sup> Cfr., *ivi*, p. 6.

monumenti, musei) rappresenta anche un disimpegno dall'obbligo del ricordare, un sollevarsi dal peso della memoria: "L'impulso iniziale alla memorializzazione [...] di eventi come l'Olocausto deriva forse, in effetti, da un desiderio speculare ed opposto di dimenticare"<sup>12</sup>. E aggiungono:

Uno degli aspetti che sono al centro dell'istituzionalizzazione della memoria, della sua dilagante presenza, del suo successo, ma anche dell'incipiente senso di saturazione ed estraniamento che questi processi hanno iniziato a produrre, è la questione della vittimizzazione, come caratteristica centrale della memoria dell'Olocausto. La celebrazione del ruolo delle vittime [...] si è accentuato nel tempo, è stato uno dei canali di affermazione della memoria: ne ha garantito il crescente successo grazie ai meccanismi di identificazione e personalizzazione, ma ha suscitato anche reazioni di ambivalenza, se non di rigetto, di quella memoria. L'identificazione con le vittime può infatti offrire sensazioni piacevoli, ma suscita anche disagio e provoca desiderio di estraniamento: tanto più se le vittime appartengono prevalentemente a un gruppo specifico – gli ebrei –, mentre la coscienza collettiva richiede o reclama narrazioni e simboli di sofferenza universale<sup>13</sup>.

Riduzione comprensiva (cioè, sfida conoscitiva) ed elaborazione psicologica (individuale e collettiva), riconoscimento e sublimazione: ecco perché la Shoah è questione di verità tanto quanto questione di rappresentazione.

Ancora gli storici Levis Sullam e Flores osservano significativamente che, a differenza della Prima Guerra Mondiale – in cui imperversò (come mostrò Marc Bloch<sup>14</sup>) il fenomeno di "false notizie" su combattimenti e violenze da parte nemica, rivelatesi poi in gran parte fittizie –, la Seconda Guerra Mondiale ha visto l'imperversare della revoca in dubbio, e pure dell'attribuzione di falso, a fatti veri: «"false notizie" furono spesso considerate le informazioni veridiche e corrette che trapelavano sull'orrore dei campi o sui massacri sul fronte orientale»<sup>15</sup>.

È fuor di dubbio che, per certe affermazioni o operazioni negazioniste, ad operare sia stato proprio il motivo ideologico, la mente ancorata a una certa visione e credo politico; in altri casi, può/deve essere

<sup>12</sup> Ivi, p. 9.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Cfr., Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 1994.

<sup>15</sup> Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., p. 5.



incorsa la reazione psicologica naturale di fronte a qualcosa di “troppo grande” da creder vero, d’inconcepibile. Non è banale o di secondaria importanza ricordare, che anche per gli alleati la visione all’ingresso dei campi fu qualcosa di incredibile e decisamente traumatizzante. È cosa nota che la volontà di documentare quegli orrori fu subito presa in carico con ampi motivi di incertezza sulla possibilità di rendere quell’immensa mole di fatti e contenuti atroci “riassumibili” e ricostituibili in modalità suscettibile di trovare rispecchiamento in immagini video e in narrazione. Il coinvolgimento del noto regista Alfred Hitchcock (maestro di giallo e di horror) la dice lunga, al riguardo. E ancora più lunga “la dice” la fatica di questo grande regista nel concepire un disegno di ordinamento dei materiali registrati *in forma credibile e accettabile* per un pubblico ignaro e lontano da quei luoghi, da quelle vicende, da quel mondo.

Non solo l’entità del fenomeno “Shoah” concorre a spiega la reazione di ridimensionamento, falsificazione, negazione: in fondo, come osservato dallo stesso Bloch, l’atto di negazione, l’errore valutativo, nasconde l’effettività della risposta interiore, psicologica: in esso si raccolgono e riassumono tutte le paure, pregiudizi, motivi d’odio e profonde emozioni degli uomini. Levis Sullam e Flores così commentano:

Si potrebbe sostenere che le dimensioni e la natura della Shoah condussero gli uomini a sminuire, falsificare o negare quegli eventi per l’incredulità, la paura e l’orrore che essi suscitavano nei contemporanei e nei posteri. Questo confronto può gettar luce sulla frattura epistemologica segnata dall’Olocausto rispetto alle possibilità dell’immaginazione, della comprensione e del ricordo. Di ciò furono consapevoli fin da principio sia i carnefici, che sostennero con tracotanza che la storia dello sterminio degli ebrei mai sarebbe stata scritta e sarebbe comunque risultata incredibile, sia le vittime, che temettero di non essere credute e nemmeno ascoltate. Il linguaggio stesso dei nazisti era stato elaborato anche allo scopo di mantenere la segretezza su quanto si stava compiendo ed essi si preoccuparono costantemente di cancellare ogni traccia dei loro delitti, distruggendo anche gli strumenti dello sterminio poco prima dell’abbandono dei campi di fronte all’avanzata degli Alleati. Anche per questo è stato detto: “l’oblio del genocidio fa parte del genocidio”. In risposta a ciò e di fronte alle mostruose dimensioni e alla natura di quanto era avvenuto, l’Olocausto ha fin da principio richiesto i maggiori sforzi collettivi dell’immaginazione, della memoria e della rappresentazione, rispetto forse a ogni altro evento storico<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 5-6.

Il punto dell'immaginazione è il filo rosso (diciamo) che fa da principale elemento-ponte, qui, tra il discorso storico e quello filosofico sul nodo del rapporto verità/rappresentazione.

### **3. La trattazione della Shoah in *Memoria, storia, oblio*. Rappresentazione e conoscenza**

Invito anzitutto a levare di mezzo ogni "drammatizzazione" di questa dialettica verità/rappresentazione. Il rappresentazionalismo è infatti uno dei paradigmi maggiori, classici e più diffusi della storia del sapere. Forma, in linea ancora oggi prevalente, il modo di intendere i nostri processi conoscitivi, di trasmetterli, di formalizzarli (nei linguaggi, nei sistemi ecc.). Il dibattito epistemologico odierno tende a portarsi oltre questo paradigma rappresentazionalista, nondimeno esso resta referente fondamentale.

In riferimento alla questione della conoscenza storica, le problematiche della rappresentazione si connettono alla problematica della correttezza descrittivo-esplicativa e comprensiva di un dato fatto passato espresso in una data sintesi conoscitiva. In altre parole, al centro tende a porsi il discorso dell'operazione ermeneutico-conoscitiva, e non invece il discorso della rappresentazione in quanto oggetto in sé e per sé (sebbene anche questo risulti, ovviamente, nodo critico-problematico di rilievo). Da un lato, il primo fronte è, in Ricœur, complicato per lo stretto nesso che la sua *teoria dell'arco ermeneutico* stabilisce tra piano epistemologico e piano metodologico. Questa teoria esprime un modello che raccorda 'esplicare' e 'comprendere' sotto l'egida dell'interpretare. L'interpretazione governa la dialettica del movimento descrittivo-esplicativo rispetto al movimento comprensivo; allo stesso tempo si esercita *a fortiori* entro i contenuti e le coordinate dell'esplicazione e della comprensione. Lo storico *non* ammira e descrive la storia come "ciò che vede" o come un testo, ma l'analizza, la misura, la tratta sviluppando comparazioni, costruendo ipotesi, riempiendo immaginativamente i vuoti di informazione, conoscenza, documentazione, comprensione.

Da un altro lato, il secondo fronte può rappresentare una pericolosa "seduzione": l'oggetto 'reale' può perdersi: al centro della ricerca e del lavoro dello storico può porsi la rappresentazione (*in quanto oggetto*), piuttosto che il fatto storico come dilemma, come realtà da recuperare, ricostruire, indagare. Per Ricœur è vitale combattere questa deriva ermeneutico-retorica ricollocando al centro «la circolarità delle varie componenti dell'universo storiografico: documentaria, epistemica,

scritturale»<sup>17</sup>. In questo senso è ben chiaro che Ricœur abbraccia una posizione di realismo critico<sup>18</sup>.

Quando Ricœur parla di rappresentazione ha tendenzialmente in mente il concetto di rappresentazione in senso kantiano. La *Vorstellung* kantiana possiede una sorta di ambivalenza interna: esprime una distinzione tra l'oggetto e la sua rappresentazione e, al tempo stesso, tra l'oggetto rappresentato e il modo in cui noi ce lo rappresentiamo. Rileviamo, insomma, un nesso e una circolarità tra dimensione psicologica e dimensione gnoseologica della rappresentazione. E proprio un tale nesso vediamo all'opera nell'opera ricœuriana della maturità: *La memoria, la storia, l'oblio*. In senso stretto, in quest'opera la questione della rappresentazione nella conoscenza storica compare solo come fase determinata dell'operazione storiografica: dopo la fase documentaria, o della "memoria archiviata", e la fase di spiegazione comprensione, segue quella finale della rappresentazione o sintesi rappresentativa (fase detta anche – erroneamente, secondo Ricœur – di "scrittura della storia" o "storiografia"; "erroneamente" perché la storia è scritturale e scritta da parte a parte). In senso più ampio, l'intera ricerca è percorsa dal problema della rappresentazione, in modalità varia, [1] nel passaggio dalle problematizzazioni legate, rispettivamente, alla memoria, alla storia e all'oblio, e [2] nel congiunto passaggio per le discipline e scienze relative (rispetto alla memoria, la neuroscienza, la psicoanalisi; rispetto alla storia, la storiografia e la filosofia della conoscenza ecc.).

In qualche modo, il discorso della rappresentazione si ancora a una ricerca filosofica ancora più profonda: quella intrapresa decenni prima intorno alla filosofia dell'uomo, e particolarmente – con la trilogia di *Temps et récit* (1983-1985) – in riferimento alla dialettica (a tutto tondo) tra tempo e narrazione. Qui entra in campo il profilo specifico di una concezione dell'uomo, quella dell'«uomo capace» (definita nel 1990) e più specificatamente dell'«identità narrativa» (concetto già delineato nelle conclusioni generali di questa trilogia). Quel che resta fuori, e l'opera del 2000 deve colmare, è precisamente la dimensione memoriale.

<sup>17</sup> Pierluigi Lecis, *I dilemmi della verità storica*, in Pierluigi Lecis, Vinicio Busacchi e Pietro Salis (a cura di), *Realtà, Verità, Rappresentazione*, Milano, Franco Angeli, 2015 [pp. 107-126] p. 112.

<sup>18</sup> «L'affidabilità storiografica non è terreno di caccia della retorica. Il realismo critico è un modo di intendere il nesso tra verità e realtà, nonché una particolare versione della funzione rappresentativa della storia; si potrebbe dire una prospettiva simmetricamente distante dal realismo metafisico e dal relativismo storiografico. La realtà storica non è una misteriosa e inaccessibile cosa in sé, totalmente trascendente, ma nemmeno il puro prodotto delle nostre pratiche di scrittura storica» (*Ibidem*).

Proprio nella memoria risiede l'enigma «della presenza nella mente di un'immagine delle cose passate e ormai assenti»<sup>19</sup>, ossia l'enigma della presenza di ciò che è assente, l'enigma della sua (ra-/ri-) presentazione.

Per il tramite del concetto di rappresentazione, Ricœur può allora legare il tema del ricordo a quello del riconoscimento:

L'atto di ricordarsi e il potere che esso mette in opera si situano al crocevia verso l'irreale e la memoria propriamente detta, diretta verso una realtà scomparsa, il passato. Tutte le difficoltà accumulate a proposito della memoria culminano in quella dell'identificazione del criterio differenziale tra l'irreale, oggetto mentale privilegiato dell'immaginazione, e il tipo di assenza che distingue il passato ricordato dal reale immaginato. A tal proposito, l'esperienza del riconoscimento può essere considerata come il criterio in cui si attesta la capacità della memoria di rappresentare il passato. Certamente, la ricerca del ricordo nell'operazione del richiamare alla memoria è occasione di ogni sorta d'abuso, di disprezzo, di errore, di delusione, ma il momento del riconoscimento resta l'ultimo e insostituibile criterio di ciò che il filosofo Henri Bergson ha molto felicemente chiamato la sopravvivenza o reviviscenza delle immagini del passato<sup>20</sup>.

Il riconoscimento si profila come il momento chiave per cui le tre problematiche della memoria, della storia e dell'oblio trovano una sorta di nesso di armonizzazione. Dal punto di vista della memoria il riconoscimento «non è soltanto riconoscimento di una cosa passata ma anche riconoscimento di se stessi»<sup>21</sup>. Così, tra memoria, rappresentazione e riconoscimento si profila non solo il gioco della relazione conoscitiva col mondo e con gli oggetti della conoscenza ma anche il gioco del riconoscimento e della comprensione intersoggettiva, si profila la dialettica dell'«identità personale estesa a sua volta a tutte le forme d'identità comunitaria»<sup>22</sup>, si profila la dialettica dell'identificazione, dell'attribuzione e partecipazione simbolica, della *valorizzazione* (ossia attribuzione di valore, di verità e significatività).

Stando sul punto della rappresentazione, Ricœur ne fa l'asse della sua ricerca. La rappresentazione – intesa nella doppia valenza/funzionamento di rappresentazione-oggetto e rappresentazione-operazione – caratterizza in modo costitutivo (1) il funzionamento di memoria-ricordo, (2) la forma conoscitiva e il dinamismo procedurale dello sto-

<sup>19</sup> Paul Ricœur, *Il mio cammino filosofico* [*Lectio magistralis* – Università di Barcellona, 24 aprile 2001], in D. Jervolino, *Introduzione a Ricœur*, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 141.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

rico e (3) l'esperienza identitaria, cioè il modo dell'uomo di porsi nel mondo (in relazione alla realtà, in relazione agli altri, in relazione al tempo). Scrive, infatti, il filosofo francese:

[...] abbiamo incrociato la nozione di rappresentazione in quanto oggetto privilegiato della spiegazione/compressione, sul piano della formazione dei legami sociali e delle identità che sono la posta in gioco; e abbiamo presunto che maniera in cui gli agenti sociali si comprendono è in affinità con quella in cui gli storici si rappresentano la connessione fra la rappresentazione-oggetto e l'azione sociale; abbiamo anche suggerito che la dialettica fra il rinvio all'assenza e la visibilità della presenza, già percepibile nella rappresentazione-oggetto, si lascia chiaramente decifrare nella rappresentazione-operazione. In modo più radicale, la stessa scelta terminologica lascia apparire un legame profondo, non più tra due fasi dell'operazione storica, ma sul piano dei rapporti fra la storia e la memoria<sup>23</sup>.

Questo passaggio evidenzia meglio di altri la reale preoccupazione del filosofo francese a proposito della criticità insita in un modello epistemologico "sbilanciato sul" o mal equilibrato "rispetto al" rappresentazionale. Il rischio di pensare la storia come testo e il lavoro dello storico come una operazione di narrazione e rinarrazione, di (ri-)organizzazione o (ri-)assetto rappresentativo – ebbene, tutto ciò è rischio effettivo. È il caso di autori come Frank Ankersmit, il quale evidenzia come l'esito finale del lavoro dello storico sia la scrittura, ossia la sintesi rappresentazionale, qualcosa che veicola una conoscenza nella forma della sintesi narrativa. La validità scientifica della sintesi scritta prodotta dallo storico riguarda fundamentalmente la sua intelligibilità e, appunto, rappresentatività: la capacità di riassumere credibilmente, persuasivamente e intelligibilmente un dato quadro fattuale. In tal senso, per questo autore, le proprietà formali istituiscono la sintesi narrativa dello storico trascendono tanto il livello descrittivo-analitico dei singoli fatti esistenziali quanto, conseguenzialmente, il livello di puntuale verifica empirico-documentale.

Il quadro, come si vede è complesso e tensionale. In apertura di questa sezione, dicevamo di non "drammatizzare" troppo la dualità verità/rappresentazione in forza del fatto che tutta la conoscenza umana scientifica (e non) – stando a un paradigma oggi ancora predominante – è di carattere rappresentazionale. Il motivo di drammatizzazione viene ora ulteriormente delegittimato osservando la peculiarità

<sup>23</sup> Paul Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, tr. it., D. Iannotta, Milano, Raffaello Cortina, 2003, pp. 336-337.

dell'approccio di Ricœur (un realista critico), rispetto ad autori come Ankersmit.

Nondimeno, con la sua ermeneutica critica, disposta tra epistemologia mista e teoria narrativa, Ricœur si è attirato, anche da parte degli storici, non pochi strali. Di fatto, osservando con attenzione quale dialettica egli istituisca tra teoria narrativa e teoria dell'arco ermeneutico, lo schiacciamento "preoccupante" sembra prodursi non tanto tra verità e rappresentazione ma tra verità e falsità/falsificazione. È lo stesso Ricœur a spiegare che i meccanismi della sintesi narrativa in atto con l'operare dello storico, in special modo nella fase della sintesi scritturale, sono esattamente i medesimi della sintesi narrativa finzionale. Rimarca criticamente, al riguardo, la storica Catherine Coquio: «Dal 1985 [...] Paul Ricœur aveva proposto lo statuto "euristico" della finzione e del suo "incrocio" strutturale con la storia»<sup>24</sup>.

Effettivamente, la componente immaginativa risulta imprescindibile. Non è solo un "meccanismo" strutturale (diciamo così) nella formazione delle idee astratte (come già insegnava David Hume in epoca moderna), ma concorre in modo decisivo all'avanzamento conoscitivo di una realtà che non è empiricamente conoscibile. *La realtà storica non è la realtà empirica*. Si aggiunga, pensando alla Shoah, il problema dell'inconcepibile e dell'irrapresentabile...

L'ermeneutica trova appoggio, in tal senso, ben oltre l'orizzonte teoretico e di approccio/scuola che le è più proprio. Il riconoscimento speculativo può dirsi universale se filosofi come Hannah Arendt (dunque, tutt'altro orizzonte di interrogazione e riflessione) hanno posto la centralità dell'immaginazione.

Il brano che qui di seguito riportiamo assume forte significatività anche perché storici come Marcello Flores si richiamano precisamente ad esso per evidenziare il limite di conoscibilità, la vertigine di concezione della Shoah come fenomeno storico:

Pochi anni dopo la fine dell'Olocausto, Hannah Arendt scriveva: «Solo l'immaginazione ci permette di vedere le cose nella giusta prospettiva [...] Ci dà la generosità per colmare gli abissi che ci separano da ciò che è troppo lontano da noi [...] Senza questo genere di immaginazione, in cui effettività consiste la comprensione, non saremmo mai capaci di orientarci nel mondo».

<sup>24</sup> Cfr., al riguardo, la critica di Catherine Coquio nel suo *Finzione, poesia, testimonianza: dibattiti teorici e approcci critici*, in Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., [pp. 539-581] p. 562.

È possibile quindi che, accanto e assieme alle voci dei testimoni, alle ricostruzioni degli storici, allo sforzo e all'impegno della memoria – e in buona parte a fondamento di ciascuna di queste attività – la risposta dell'uomo di fronte alla negazione dell'uomo nell'Olocausto sia la prosecuzione e la perpetuazione dell'immaginazione come luogo di fondamentale rilevanza per la dignità e libertà umana, che accoglie, garantisce continuità e trasforma la testimonianza, il ricordo, la storia<sup>25</sup>.

#### 4. Conclusione

Perché il problema del rapporto verità/rappresentazione della Shoah – parliamo della Shoah, qui, ma il discorso può estendersi su altri, diversi, ambiti e casi della storia sia passata che a venire – non può essere risolto né dagli storici più illuminati né dai filosofi più saggi, avveduti e profondi?

Vogliamo rispondere attraverso (ancora una volta) le parole di Simon Wiesenthal, che in poche proposizioni spiega quanto e perché tutto resti in gioco e tutto, perpetuamente, nelle mani della generazione presente. Generazione presente: non solo noi, ma anche noi... intendo dire la generazione di volta in volta presente. Ebbene, così confessa Wiesenthal:

Temo che sia impossibile trasmettere tutte queste esperienze. Possiamo parlare e formulare in parole i nostri ricordi. Ma queste parole, persino quando i nostri ascoltatori le accolgono avidamente, nelle loro teste non ridiventeranno realtà. Quel che ho visto nel Terzo Reich si sottrae alla capacità di rappresentazione.// A volte mi coglie la paura che tra qualche secolo insegnanti e studenti potranno dire durante l'ora di storia: nel secolo XX Hitler tentò di edificare in Europa un grande impero sotto la guida dei nazionalsocialisti. Testimoni oculari coevi affermano che egli tentò di sterminare gli ebrei d'Europa. Ciò sarebbe avvenuto mediante l'uso di gas in campi di concentramento appositamente costruiti. Sembra in effetti che ci siano stati degli eccessi, pur se i resoconti in proposito potrebbero essere fortemente esagerati.// Il dilemma fondamentale mi sembra proprio questo: noi abbiamo il dovere di mostrare ai giovani quanto unico e inaudito, quanto inconcepibile, quanto eccezionale sia stato il tempo dell'olocausto. Ma proprio per questo rendiamo loro difficile credere alla verità e alla realtà dei nostri racconti. L'incomprensibile resta incomprensibile<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> M. Flores, S. Levis Sullam, *Introduzione*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah* [la citazione di Arendt è tratta da: H. Arendt, *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)* (1954), in *Archivio Arendt*.2.1950-1954, a.c. di Simona Forti, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 97-98].

<sup>26</sup> S. Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, cit., p. 438.

## **Bibliografia essenziale**

- Arendt H., *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)* (1954), in *Archivio Arendt.2.1950-1954*, a.c. di Simona Forti, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Bloch M., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 1994.
- Busacchi V., *La realtà del passato. Studi filosofici sulla conoscenza storica*, Napoli, Guida, 2020.
- Cattaruzza M., Flores M., Levis Sullam S., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino, UTET, 2006.
- Hilberg R., *The Politics of Memory. The Journey of a Holocaust Historian*, Chicago, Ivan R. Dee, 1996.
- Martinelli A., *Introduzione*, in *Le Origini del Totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1996, p. VII-XXV.
- Ricœur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, tr. it., D. Iannotta, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- Staudenmaier P., «*Hannah Arendt's Analysis of Antisemitism in 'The Origins of Totalitarianism': A Critical Appraisal*, «Patterns of Prejudice» 46 (2012), pp. 154-79.
- Sznaider N., *Hannah Arendt and the Sociology of Antisemitism*, «*Austrian Journal of Political Science*» 39 (2010), n. 4, pp. 421-434.
- Villa D. (a cura di), *The Cambridge Companion to Hannah Arendt*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Wiesel E., *La notte* [1958], Firenze, Giuntina, 1980.
- Wiesenthal S., in *Giustizia, non vendetta* (tr. it. C. Mainoldi, Milano, Edizione CDE), 1989.
- Young-Bruehl E., *Hannah Arendt: una biografia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Young-Bruehl E., *Hannah Arendt: perché ci riguarda*, Torino, Einaudi, 2009.